

LE DISILLUSIONI DI UNA COMUNITÀ

CARLO MARIA MARTINI

‘Signore Gesù, Signore del cielo e della terra, ti raccomandiamo le nostre comunità parrocchiali, religiose, diocesane. È anche per loro che ci intratteniamo con te nella preghiera in questi giorni di silenzio e di raccoglimento, è anche per quanti amiamo e che tu ci hai affidati. Li riaffidiamo a te. Donaci un cuore puro per parlare con libertà e serenità dei difetti della Chiesa, per comprenderli come li comprendeva Paolo e per crescere nella carità e nella verità. Veglia sul nostro cammino tu che vivi e regni con il Padre nell’unità dello Spirito santo per tutti i secoli dei secoli. Amen’.

Con la riflessione di oggi entriamo nella *meditazione dei peccati* che, nel libretto degli *Esercizi* di Ignazio di Loyola, trova posto subito dopo la contemplazione del disegno di Dio - il *Principio e fondamento* -. Ci siamo soffermati sul disegno di Dio, intravisto da Paolo in Gesù risorto centro della storia e in una comunità che è il corpo di Cristo, il tempio dello Spirito santo. Ora dobbiamo per così dire curvarci sui danni causati dal peccato, sulle defigurazioni del divino progetto. Li leggeremo nelle comunità primitive, ma per riconoscerli in noi. Infatti i difetti di una comunità ecclesiale hanno le radici nei suoi membri, nei suoi pastori, nei suoi responsabili. Per questo, allorché ci capita di lamentarci della Chiesa, dovremmo interrogarci: qual è il contributo che do ai difetti per i quali mi lamento?

È consolante pensare che Paolo, pur avendo accarezzato il sogno di comunità ideali, ha dovuto confrontarsi con una realtà contraria, e ciò risulta dalla stessa prima lettera ai Corinti. Per quel gruppo di cristiani l’Apostolo ha lavorato un anno e mezzo, a rischio della vita, con grande entusiasmo, ha attraversato momenti di sconforto, di solitudine, di sofferenze. Ha investito molto per la comunità di Corinto, l’ha amata e tuttavia deve ammettere che non rispecchia quel volto, quell’ideale da lui desiderato.

Ho scelto alcuni passi della lettera che mostrano: evidenti *divisioni; costumi inaccettabili; rancori e processi tra fratelli; difetti assai gravi; radici profonde dei peccati*. Successivamente vi suggerirò anche questa volta alcune piste di preghiera alla luce delle considerazioni sulla chiesa di Corinto.

I. LA SITUAZIONE DELLA COMUNITÀ

1. Le divisioni

Il tema principale della prima lettera ai Corinti verte proprio sulle divisioni manifeste. Paolo lo enuncia già nel *capitolo 1*.

- «Vi esorto pertanto fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d’intenti» (v. 10).

E affinché non si pensi che l’esortazione è di carattere generale, utile per qualsiasi comunità, aggiunge:

«Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: “Io sono di Paolo!”, “Io invece sono di Apollo”, “E lo di Cefa”, “E lo di Cristo”» (vv. 11-12).

Gli esempi sono precisi e decisivi, sono gravissimi perché attengono all’essere stesso di una comunità. Con animo accorato e preoccupato pone delle domande retoriche:

«Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?» (v. 13).

Ci troviamo di fronte a una crisi seria.

Probabilmente Cloe era una commerciante che intratteneva rapporti con diverse città tra cui Corinto ed Efeso dove si trovava l'Apostolo. Egli dà credito a quanto gli riferiscono e che potrebbe essere stato confermato da Stefana, Fortunato e Acàico (cf. *1 Cor 16, 17*); proprio per questo si è deciso a scrivere la lunga lettera, che certamente gli ha preso molto tempo, forse settimane. Paolo ama la giovane e piccola comunità di Corinto e soffre nel constatare quelle terribili divisioni che rischiano di azzerare l'opera di evangelizzazione da lui iniziata. Una chiesa giovane, infatti, non ha radici tradizionali sufficientemente forti per riprendersi.

- Le divisioni, tra l'altro, non sono soltanto di carattere intellettuale, non riguardano problemi astratti; toccano perfino le assemblee liturgiche, l'Eucaristia:

«Le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Anzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo» (*11, 17-18*).

«In parte», perché non vuole pensare che sia tutta vera una storia tanto scandalosa.

- Enuncia quindi un *principio* importante:

«È necessario che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi» (*v. 19*).

A dire: se Dio permette una cosa del genere, significa che è per il meglio, ci dev'essere una ragione provvidenziale.

Continua specificando i disordini:

«Quando dunque vi riunite insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore» - accusa assai grave -. «Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame e l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!» (*vv. 20-22*).

Le divisioni creano delle cricche, quasi dei partiti di ricchi e di poveri, di maestri e di seguaci, e si manifestano anche nella celebrazione dell'Eucaristia.

2. Abusi inaccettabili

Il secondo tema della prima parte della lettera è il tema degli abusi sessuali:

«Si sente da per tutto parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre. E voi vi gonfiate d'orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione!» (*1 Cor 5, 1 ss.*).

In seguito parlerà ancora di un certo modo di vivere la sessualità che conduce agli abusi.

Possiamo notare che l'incesto era condannato sia dal diritto ebraico che dal diritto greco-romano. È quindi maggiormente scandaloso per un cristiano essere incestuoso.

3. I processi tra fratelli

Un altro problema non da poco è quello dei rancori che conducono ai processi tra fratelli, fratelli che dovrebbero amarsi, tutto credere, tutto perdonare, tutto sopportare.

«Se avete liti per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente senza autorità nella chiesa? Lo dico per vostra vergogna! Cosicché non vi sarebbe proprio nessuna persona saggia tra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello? No, anzi un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello e per di più davanti a infedeli! E dire che è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli! Perché non subire piuttosto l'ingiustizia? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? Siete voi invece che commettete ingiustizia e rubate, e ciò ai fratelli! O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio?» (*1 Cor 6, 4-9a*).

Osserviamo nel discorso di Paolo il primato della carità, dell'amore vicendevole: meglio subire l'ingiustizia da parte di un fratello, meglio lasciarsi privare di ciò che abbiamo, che dividersi venendo meno alla comunione di amore.

4. Difetti gravissimi

Oltre a dei fatti precisi, la comunità di Corinto ha degli enormi difetti, evocati dall'Apostolo a più riprese.

- Afferma chiaramente che sono uomini *carnali*:

«Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?» (1 Cor 3, 1-3).

Il rimprovero è molto duro, perché «carnale» è chi non ha lo Spirito come fondamento, principio della propria azione, chi si lascia guidare dalla sola natura. I Corinti si ritenevano persone mature spiritualmente, e le parole di Paolo costituiscono una sferzata.

Non soltanto carnali, bensì *presuntuosi*:

«Già siete sazi, già siete diventati ricchi; senza di noi già siete diventati re» (1 Cor 4, 8).

Credono cioè di avere tutto, di sapere tutto, di non aver bisogno d'altro.

Perciò sono pure *orgogliosi*.

«Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio» (v. 18). E in 5, 2. 6: «Voi vi gonfiate d'orgoglio»; «Non è una bella cosa il vostro orgoglio».

Tre difetti radicali per una comunità che dovrebbe vivere sull'esempio di Gesù crocifisso e risorto.

Inoltre peccano di *invidia*, come è detto in 3, 3.

- Paolo segnala poi delle *tendenze pericolose a livello dottrinale*:

«Alcuni tra voi, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata» (1 Cor 8, 7).

E la tentazione del *sincretismo*, del mettere insieme la fede cristiana con la credenza negli idoli. Più in generale, certuni *ignorano Dio*, e per questo sono ignorati da Dio:

«Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore; se qualcuno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto» (1 Cor 14, 37-38).

La medesima accusa ritorna poco dopo:

«Ritornate in voi, come conviene, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna» (1 Cor 15, 34).

E in quel contesto ricorda coloro che negano addirittura la risurrezione:

«Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede» (1 Cor 15, 12ss.).

I testi richiamati ci hanno disegnato un quadro piuttosto oscuro della chiesa di Corinto. Tuttavia è la chiesa per la quale Paolo, all'inizio della lettera, ha affermato di rendere sempre grazie a Dio che, in Cristo Gesù, l'ha colmata di tutte le ricchezze della parola e della scienza. Anzi, «la testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo» (cf. 1 Cor 4ss.).

Gli esegeti hanno compiuto molti sforzi per giustificare questo inizio rispetto a ciò che segue nella lettera. Forse Paolo ha voluto lusingare i Corinti perché si disponessero ad accogliere i rimproveri, ad accettare cordialmente il suo pensiero? Forse aveva paura di cominciare subito denunciando i loro comportamenti? O forse ironizza, o si esprime in modo scherzoso?

Non è facile rispondere e preferisco trovare una soluzione a partire dalla mia esperienza. Quando visito una comunità parrocchiale o comunque ecclesiale, comincio sempre sottolineando gli aspetti positivi che emergono, le iniziative pastorali riuscite, il clima di fede,

di preghiera, di carità che posso cogliere o di cui mi è stato riferito dai miei collaboratori. Solo in un secondo tempo invito la comunità a camminare meglio, a verificarsi sul Vangelo, sul primato delle beatitudini, sull'apertura all'azione dello Spirito santo.

Capisco che Paolo abbia voluto anzitutto lodare quelli di Corinto, pur sapendo che dovrà correggerli, raddrizzare le loro idee di comunità, denunciare gli errori e le mancanze.

Penso dunque che siano tre i motivi per i quali ha cominciato la lettera in un modo apparentemente strano rispetto a quanto segue.

Anzitutto perché *ama molto* la comunità e sa che se le sue prime parole esprimono questo amore, anche il resto sarà ascoltato.

In secondo luogo perché è *ottimista*, vede la chiesa di Corinto con occhi buoni, con grande speranza, ed è incline a vedere i lati migliori di una comunità. È un insegnamento valido per noi: vedere i lati positivi della Chiesa, di una comunità, di ogni persona, proprio come fa Dio nel suo immenso amore. Dio ci ama e vuole ottenere il meglio da noi, vuole che l'amore mobiliti le forze.

Inoltre egli è *realista*, le sue parole non sono insincere. Egli può davvero rendere grazie a Dio per i Corinti che hanno accettato la fede, il battesimo, la predicazione, realtà tutte che cambiano la vita. Se non avessero accolto Gesù, rifiuterebbero *in toto* la lettera dell'Apostolo. La fede, dono di Dio, in mezzo a un mondo pagano è un miracolo. Da qui parte, senza negare i difetti che poi stigmatizzerà.

Ancora gli esegeti si domandano: ma se i Corinti hanno tanti difetti, se le divisioni tra loro sono gravi, perché scrivere addirittura che sono stati arricchiti di tutti i doni?

Consideriamo però il testo con attenzione: «Siete stati arricchiti di tutti i doni, *quelli della parola e della scienza*». Non dice: ricchezze dell'amore o della speranza, ma della parola - la glossolalia e i doni di parlare bene, con entusiasmo - e della scienza - la gnosi, la conoscenza intellettuale -.

Certamente è forte l'espressione successiva: «La testimonianza di Cristo» (l'accoglienza di Cristo risorto) «si è stabilita tra voi saldamente e nessun dono di grazia più vi manca».

Non so spiegarla. Forse significa che coloro i quali attendono la manifestazione del Signore Gesù non mancano di doni, sempre nel senso di doni della parola e della scienza.

Comunque a me pare che Paolo si sforzi di accattivarsi i Corinti, di mostrare loro il suo amore e la sua stima in modo da essere libero di comunicare poi quanto ha in cuore e lo preoccupa.

Siamo così entrati un po' nella metodologia dell'Apostolo: partire dal bene e, nel bene, capire ciò che manca, continuando a stimare davvero le persone cui si rivolge.

5. Le radici profonde dei peccati

Il quadro oscuro della comunità di Corinto ha delle radici profonde. È fondamentale coglierle perché sono le radici dei difetti delle nostre chiese, di noi stessi che siamo parte della Chiesa.

Cerco di descrivere quattro radici che, a mio avviso, si intravedono nella lettera.

- Intanto l'*entusiasmo carismatico* ha dato luogo molto presto alla *presunzione*: abbiamo i doni, preghiamo bene, parliamo in lingue, possiamo ormai fare tutto.

- Un'altra radice la colgo nel fatto che la comunità si è *appropriata dei doni di Dio*. Purtroppo capita spesso anche nelle nostre chiese. I Corinti si gloriavano dei carismi come se fossero cosa loro. Oggi, in Europa, le comunità cristiane considerano i doni come un possesso scontato, dimenticando che sono di Dio e che potrebbero perderli: la nostra fede è secolare, ci è tramandata dai padri, non corre alcun pericolo! Anziché gonfiarsi al modo dei Corinti, i cristiani d'Europa vivono tiepidamente, mediocrementemente: è inutile ascoltare le prediche, non serve impegnarsi più di tanto perché sappiamo già come comportarci, già come rispondere. E

così si rallenta il passo, ci si mette in una pericolosa situazione di stallo. È la stessa radice degli errori della comunità di Paolo, pur se espressa diversamente: ci si appropria dei doni di Dio considerandoli come dovuti, come eredità necessaria; anche la presenza del prete, per esempio, è dovuta, ed è dovuta l'Eucaristia quasi fosse un diritto acquisito! Mi sorprende ogni volta che ascolto le lamentele, i risentimenti di parrocchie che, per carenza di sacerdoti, ne hanno uno solo: sembra che siano private di un bene proprio, non di in dono. E, naturalmente, se pensiamo che il prete è nostra proprietà, la Messa è nostra proprietà, la Chiesa è nostra proprietà, diventiamo incapaci di ringraziare il Signore, di riconoscere che tutto è sua grazia e va accolto con amore, con gratuità, di comprendere che dalla gratuità verranno nuovi doni.

- Ne segue che non si riesce ad *accettare i doni degli altri* perché ciascuno pensa: ma è il dono mio! È questa la radice delle divisioni, delle invidie, delle gelosie: Io sono di Paolo, io di Cefa, io di Apollo... Capita anche oggi che una parrocchia si divida perché alcuni parteggiano per il prete anziano, altri per quello più giovane.

- Una radice ancora più profonda dei problemi dei Corinti è che non *sanno accogliere la diversità dei doni* e si mettono gli uni contro gli altri.

Possiamo invece sintetizzare l'intera lettera ai Corinti come *la lode della diversità*, di una diversità che è gratuita, per tutti e della quale nessuno si può appropriare (questo è nostro, questo è contro di voi). Paolo entra intensamente nel dinamismo di una comunità concreta, intessuta di diversità armoniose, simile all'armonia del corpo nel quale tutte le membra si riconoscono, si amano, si aiutano scambievolmente. Ha colto in maniera mirabile e sofferta la radice delle divisioni che è pure la radice della divisione storica delle chiese, delle confessioni cristiane: appropriarsi dei doni di Dio (il vero Vangelo l'abbiamo noi, non voi, voi siete contro di noi...).

Certamente le divisioni delle chiese hanno anche delle cause storiche, delle ragioni teologiche; tuttavia la radice più profonda è la negazione della diversità, il volere che tutti siano uguali, meglio che tutti siano come me e tutti siano miei.

Non a caso la prima lettera ai Corinti è molto avvincente: ci parla di un dinamismo malefico che attraversa tutta la storia delle nostre comunità, dell'ombra di satana presente nell'opera dello Spirito, ombra sempre da smascherare e da vincere.

La storia della Chiesa, fin dagli inizi (pensiamo all'episodio di Anania e di Saffira, alle mormorazioni degli ellenisti ecc.), è una lotta tra le forze di coesione che promanano dallo Spirito santo, dall'Eucaristia, e le forze di divisione proprie dell'avversario dell'uomo. Paolo ha avuto il genio di comprendere questa realtà e di farne non una ragione di sconfitta, di fallimento, bensì di vittoria, di combattimento vittorioso da riprendere continuamente.

È lecito immaginare che, davanti a un quadro tanto oscuro della comunità di Corinto, l'Apostolo si sarà domandato, magari piangendo: È questo il frutto dello Spirito? È questo il tempio di Dio, che il Signore voleva costruire anche attraverso il mio lavoro? È questo l'ideale dell'agàpe? (l'ideale che descriverà nel capitolo 13 della lettera).

Che ne è dunque del sogno comunitario degli *Atti degli Apostoli*?

«Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2, 42-47).

Che cosa è rimasto di questo sogno meraviglioso?

«La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era tra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano

l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (At 4, 32-35).

Notiamo che «nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva»; è esattamente il contrario dell'appropriarsi dei doni di Dio, della radice delle divisioni e degli errori dei Corinti, messa in luce da Paolo. Ed egli, nonostante le domande che forse si è fatto, ha continuato a lavorare e a soffrire, a pregare e a ringraziare il Signore per la comunità che umanamente l'ha deluso.

Vorrei concludere questa parte rileggendo tre versetti del capitolo 11:

«Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente?» (vv. 20-22).

L'Eucaristia è diventata come uno specchio rotto, che denuncia l'armonia perduta. Quando una comunità smarrisce l'armonia, ci si accorge nella celebrazione dell'Eucaristia. E il pastore, il Vescovo, il prete avverte, anche fisicamente, che, pur se i canti sono ben fatti e le letture ben proclamate, i cuori sono divisi.

L'Eucaristia dunque è lo specchio di una comunità, come lo è stata a Corinto; l'Eucaristia fa la comunità, ma viene anche distrutta da essa: non «è più un mangiare la cena del Signore».

II. AVVIO ALLA PREGHIERA

Passo alla seconda parte, assai più breve, della meditazione, nel desiderio di aiutarvi a pregare tenendo sullo sfondo le precedenti considerazioni.

1. Dicevo all'inizio della riflessione che i difetti di una comunità hanno le radici nei loro pastori, nei responsabili, in ciascuno dei membri.

L'obiezione è spontanea: i problemi della chiesa di Corinto hanno le radici in Paolo?

In Paolo certamente no, però lui stesso parla di altri predicatori, giunti dopo di lui. Li descrive nella lettera quando afferma:

«Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile» (1 Cor 3, 10-13a).

Sembra dire che a Corinto si è costruito sul fondamento da lui posto, cioè sul Signore Gesù, non soltanto con dell'oro e dell'argento, ma con del legno, del fieno e della paglia. Non va attribuito a lui quanto è accaduto.

Tuttavia credo vi sia una certa relazione tra i doni di Paolo e i problemi della comunità. Ha doni grandissimi di parola, di scienza, di fascino personale, e ciò comporta dei pericoli: la gente si appassiona alla sua predicazione, alla sua scienza, alle sue doti, e così si spiega che alcuni proclamino: «Io sono di Paolo». Egli riconosce che, non per un suo errore, per i suoi difetti, bensì per le sue capacità certe persone gli si sono troppo affezionate. Vedo quindi una sorta di relazione tra i doni straordinari dell'Apostolo e le radici delle divisioni nella comunità.

La storia si ripete, del resto, perché dall'analisi elaborata risulta che i problemi di Corinto cominciano proprio con dei doni, con i doni di cui si appropriavano scorrettamente.

Chiedetevi nella preghiera: *quali difetti della mia comunità riflettono i miei?* Qual è il mio contributo ai problemi della mia comunità? Se ci mettiamo davanti al Signore e gli domandiamo perdono ci permetterà di cominciare a vivere e a capirci meglio.

2. Una seconda pista. Dimentichiamo la comunità, i problemi della Chiesa e cerchiamo di *puntare lo sguardo sulla nostra vita*, sul nostro cammino di fede:

‘O mio Dio, aprimi gli occhi affinché io possa scorgere quanto sono lontano da quell’ideale di vita che vuoi per me!’

La storia dei cristiani di Corinto è anche la storia di ciascuno di noi: pensiamo ai tanti doni che abbiamo ricevuto, ai doni sciupati, ai doni male usati. Soltanto il Signore può concedermi di comprendere il progetto meraviglioso che ha sulla mia vita e di realizzarlo nella forza dello Spirito santo’.

**Testo tratto dal libro CARLO MARIA MARTINI,
L’UTOPIA ALLA PROVA DI UNA COMUNITÀ
Meditazioni sulla prima lettera ai Corinti
Piemme, Casale Monferrato (AL), 1998, pp. 59-72**